

Lezione inaugurale

Il comportamento dialettico dello stereotipo

Eccellentissimo Gran Cancelliere,
Eccellenze Reverendissime,
Illustrissime Autorità,
Professori e studenti,
Signore e signori,

chi si occupa delle dinamiche della ragione ed è a contatto con tutto ciò che riguarda la formazione dell'opinione pubblica, non può fare a meno di notare distanze colossali fra i meccanismi di formazione delle opinioni e le strutture del ragionamento che chiunque accetta come basilari. La reazione però non può essere la scelta fra uno dei due estremi, bensì lo sforzo di comprensione di quella reale coesistenza di fenomeni nella vita della società. Mi riferisco quindi non già al divario fra un'opinione e la realtà, ma alla difficoltà di trovare una spiegazione plausibile del divario, riflessione che ci dovrebbe poi portare, in un approccio dialettico, a rintracciare i modi adeguati di gestire il fenomeno.

I ruoli dell'ignoranza

Penso che una strategia illuminante nella ricerca di comprensione sia muovere dallo schema che a partire da Locke è stato chiamato *argumentum ad ignorantiam*. Esso “consiste nel considerare vera una tesi perché non è stata dimostrata falsa o, viceversa, falsa perché non ne è stata dimostrata la verità”¹. Per esempio, ritenere dimostrato che Beethoven fosse di origine africana perché nessuno ha dimostrato che non lo fosse. (Su questo c'è davvero un curioso dibattito). L'invalidità di questo schema ha una rilevanza molto pratica in campo giuridico, perché se il legale di un imputato confuta le prove di colpevolezza presentate dal pubblico ministero, non ha ancora provato l'innocenza del suo cliente: ha solo provato che la requisitoria del pubblico ministero non prova niente.

Chi ragionasse diversamente si troverebbe a trasformare un non-sapere in sapere², donde il nome “*ad ignorantiam*”. Lo schema viene di solito annoverato fra le fallacie³, ma non ci aiuta molto questa classificazione, per via dell'indole elusiva della nozione di fallacia. La definizione classica dice che è un ragionamento che sembra valido ma non lo è⁴. Questo *sembrare* però introduce un elemento di soggettività che viene a perturbare l'identificazione dei singoli casi di ragionamento fallace⁵. È una perturbazione che mi sta benissimo, perché, se da una parte ci intralcia nel produrre una definizione di purezza geometrica, dall'altra ci rende quanto mai chiara la dimensione vitale della maggior parte dei ragionamenti, il loro rapporto con delle persone e con delle risorse cognitive.

¹ Adelino Cattani, *Discorsi ingannevoli. Argomenti per difendersi, attaccare, divertirsi*, Edizioni GB, Padova 1995, p.127. O, in una formulazione più prettamente dialettica: “Consiste nel concludere che un'asserzione è vera perché la sua contraria non è stata difesa con successo” (Frans H. Van Eemeren – Rob Grootendorst, *Una teoria sistematica dell'argomentazione. L'approccio pragma-dialettico*, Mimesis, Milano 2008 [orig. 2004], p.134).

² Cfr. Cattani, *o.c.*, p.129.

³ In particolare fra le fallacie di rilevanza.

⁴ Cfr. Aristotele, *Confutazioni sofistiche*, 165a19-20.

⁵ Cfr. Van Eemeren-Grootendorst, *o.c.*, p.133.

Difatti ci sono usi non fallaci dell'argomento, usi che nessuno obietterebbe⁶. C'è per esempio il valore della consuetudine o dell'esperienza: "abbiamo sempre fatto così; finché non si trova un modo chiaramente migliore di farlo, continueremo a fare così". Oppure, per tornare in campo giuridico, pensiamo all'importante istituto dell'assoluzione per mancanza di prove. In regimi autoritari è spesso operante come realtà di fatto la procedura contraria: la condanna per mancanza di prove. Da un punto di vista logico non c'è alcuna differenza. Perché allora inorridiamo davanti al secondo caso e invece nel primo troviamo una giustizia più alta, pur nella sua ignoranza? Perché la logica non è tutto. C'è anche l'uomo. Ecco perché mi sta benissimo la mancata geometria nella definizione di fallacia.

Logica e retorica

Dobbiamo ora considerare la diversa valenza logica e retorica dell'argomento *ad ignorantiam*. Se in un dibattito uno dei contendenti presenta una prova della sua tesi e gli viene confutata, produce poi una seconda prova anch'essa confutata, e così una terza, una quarta ed altre, ognuna delle quali riceve puntuale confutazione, da un punto di vista logico è chiaro che non è stata ancora provata la tesi contraria di quella confutata. Da un punto di vista retorico però la realtà è molto diversa. È inevitabile che per coloro che seguono il dibattito si consolidi a poco a poco l'impressione che la tesi contraria sia valida.

A questo punto è prevedibile un'obiezione. Come si spiega il successo mediatico del cosiddetto *stillicidio*, per esempio quello che si è abbattuto qualche mese fa sul Santo Padre a proposito della pedofilia? Ogni giorno ci trovavamo una notizia sui giornali, ed ognuna di queste notizie si rivelava subito infondata: qualche volta era vecchia e confutata, qualche volta con errori grossolani di comprensione, e qualche volta c'era persino un totale contrasto fra il titolo ed il contenuto, sì che bastava leggere tutto per capirne l'infondatezza; o un totale contrasto fra il contenuto e ciò che veniva presentato come documentazione, sì che ogni pagina di documentazione era in realtà una confutazione della notizia, sia del titolo che del contenuto.

Quando abbiamo parlato d'una serie di prove confutate, si presupponeva una chiara conoscenza della confutazione: ho sentito il tentativo di prova e ne ho capito la confutazione, e così con tutti i successivi tentativi. È allora che mi sento spinto a sostenere la tesi contraria. Ma questo non succede nello stillicidio. Una condizione per la sua efficacia è la superficialità. Bastava leggere l'intero articolo, bastava leggerne la documentazione, sì, ma si sa che sono in pochi a farlo. Sul peso retorico della fallacia *ad ignorantiam* si dovrebbe aggiungere che la conclusione sbagliata non la trarranno gli esperti della materia, ma non sono loro a costituire l'opinione pubblica. Già Aristotele distingueva fra l'opinione (*doxa*) e l'opinione degli esperti (*endoxon*)⁷.

Un caso particolare di argomento *ad ignorantiam* è appunto lo stereotipo ed il suo rapporto con la realtà. La definizione di stereotipo che riporta il vocabolario di De Mauro dice: "un'opinione preconstituita, non acquisita sulla base di un'esperienza diretta e scarsamente suscettibile di modifica"⁸. Si badi bene che non è solo una semplificazione. Le semplificazioni possono giocare un imprescindibile ruolo pedagogico, a patto che restino aperte ad integrazioni. Nessuno di noi può godere del massimo livello di profondità in tutte le

⁶ Cfr. Franca D'Agostini, "Fallacia *ad ignorantiam*, realismo ed epistemicismo. Contributo allo studio filosofico delle fallacie", in: A. Cattani, P. Cantù, I. Testa e P. Vidali (a cura di), *La svolta argomentativa. 50 anni dopo Perelman e Toulmin: 1958-2008*, Loffredo, Napoli 2009, p.74.

⁷ Cfr. Aristotele, *Topici*, 1, 100a-b.

⁸ "Stereotipo", in: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro (con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti), UTET, Torino 1999-2007, vol.6, p.388.

sue conoscenze. Anche per l'uomo di saggezza "sconfinata" ci saranno sempre campi in cui la sua conoscenza è piuttosto elementare. Egli si dimostrerà veramente saggio nella consapevolezza di quell'elementarità e nella disposizione ad imparare di più. Quelle nozioni semplici non sono quindi uno stereotipo.

Qualche anno fa un collega dell'università di Tel Aviv, esperto in argomentazione, mi confidava il suo desiderio di analizzare la logica che sta alla base di espressioni come questa, che lui era stanco di sentire: "Gli ebrei sono dei furfanti, ma devo riconoscere che i miei migliori amici sono ebrei". Per quanto mi risulta lui non ha ancora fatto questo approfondimento, purtroppo, perché mi sarebbe stato molto utile in questo momento. L'espressione citata è un caso molto caratteristico, ma non è difficile trovare altre categorie umane dove si verifichi questo modo di ragionare. Dal contrasto fra il cliché e l'esperienza personale non si passa alla correzione di uno degli estremi, vale a dire rivedere il cliché o concludere per deduzione che quei carissimi amici sono pure dei furfanti. No, lo stereotipo si mantiene e l'esperienza personale si assume allora come eccezione. Chi di voi sia stato segnato da uno di questi stereotipi si sarà molto probabilmente sentito dire "Ma tu sei diverso", o qualche altra formulazione di eccezionalità.

Prima di analizzare le possibili risorse per gestire lo stereotipo, vorrei ricapitolare la sua struttura e presentare alcuni fenomeni di natura simile, per identificare meglio la sua indole specifica. Nei casi che ho usato come esempio, lo stereotipo e l'esperienza si contraddicono, eppure è dall'esperienza che si poteva fare un'induzione. Certo, il cliché non è stato ottenuto per induzione (o si è fatta una generalizzazione indebita). Quando dal cliché si fa deduzione, si ottiene una conclusione che contraddice l'esperienza, la quale viene allora considerata un'eccezione. Sono molte le persone che si portano avanti uno stato irrisolto nella valutazione di una categoria umana. Da una parte convivono serenamente, forse anche proficuamente, persino in un rapporto personale impegnato; e dall'altra, conservano una valutazione negativa per la categoria nel suo insieme. Nel caso menzionato sopra, stando ad informazioni del tutto attendibili, sembra che dopo alcuni mesi dalla bufera sulla pedofilia in ambito sacerdotale, non sia diminuita in maniera rilevante la fiducia verso i singoli sacerdoti.

Fenomeni confinati

Lo stereotipo è da distinguere dalla semplice generalizzazione: fare d'ogni erba un fascio. Qualche volta l'origine del cliché è una generalizzazione indebita, ma esiste il caso in cui nessuno degli individui risponde all'attributo affibbiato, oppure questi sì, ci sono, ma non è stata quella l'origine del cliché. Questo ci porta ad un altro fenomeno, anch'esso diverso dallo stereotipo, che possiamo chiamare *errore tassonomico*, come pensare che gli iraniani sono arabi, che i rumeni sono slavi, che i messicani sono sudamericani, che gli scozzesi sono inglesi. Qui non ha senso l'"eccezione" senza ricorrere a cittadinanze acquisite o alla diversa valenza dell'aggettivo a seconda che significhi una razza, una lingua, una nazionalità.

Infine bisogna dire che non sono da confondere gli argomenti *ad ignorantiam* e *ad verecundiam*. Anche in quest'ultimo l'ignoranza gioca un ruolo decisivo. Esso trae il suo nome dalla vergogna che l'interlocutore potrebbe provare nell'ammettere che non conosce un'autorità che è stata citata, e perciò l'accetta. Chi usa questa mossa come strategia prevede quella reazione di fronte al suo sfoggio di scienza e quindi gioca con l'ignoranza altrui (unita all'amor proprio e forse anche alla timidezza). Gli stereotipi sono spesso efficaci perché chi li accetta lo fa per paura di andare contro un'autorità, quella dell'autore di moda o quella dell'"opinione comune", è la "paura del diktat della mentalità dominante", con parole del

card. Ratzinger nella *Via Crucis* del 2005⁹. Spesso è solo una vaghissima impressione che quello sia il pensiero imperante, o l'opinione degli anticonformisti (se il luogo comune è quello), o quello dei progressisti o quello dei conservatori, ecc.

Un personaggio de *Il ritratto di Dorian Gray* molto celebre, forse più ancora del protagonista, è Lord Henry Wotton. Egli ha una rara abilità per asserire con efficacia il contrario di ciò che tutti sostengono o il contrario del buon senso. Durante un ricevimento, dopo che qualcuno ha augurato a uno dei presenti un matrimonio felice, Lord Henry esclama: “Quante sciocchezze dice la gente riguardo ai matrimoni felici! Un uomo può essere felice con qualunque donna, a patto di non amarla”¹⁰. Questo espediente gli procura un invito a pranzo da parte di una vecchia dama, che considera Lord Henry “un tonico veramente ammirevole, molto migliore di quelli che mi prescrive Sir Andrew”.

Poco dopo, una nobildonna dichiara:

— Io fumo davvero troppo. D'ora in poi voglio moderarmi.

— Non lo fate, Lady Ruxton, per favore — disse Lord Henry. — La moderazione è una cosa fatale. (...)

Lady Ruxton lo guardò incuriosita.

— Venite da me un pomeriggio a spiegarmi questo. Mi sembra una teoria affascinante¹¹.

Ammirevole e affascinante è quanto dice Lord Henry perché fa intravedere una giustificazione per le proprie debolezze, ma dal punto di vista dei motivi per accettarlo il punto di forza sta nel timore di opporsi a qualcosa che a quanto pare tutti fanno, almeno tutti quelli in cui uno si riconosce. Ecco perché è un argomento *ad verecundiam* e porta con sé un elemento di ignoranza. Così pure, l'accettazione dello stereotipo è spesso mossa dalla vergogna di non sapere ciò che “tutti fanno”. E poi, certo, dalla comodità di accontentarsi di quell'informazione.

Risorse disponibili

E così possiamo ora pensare alle possibili risorse per la gestione dello stereotipo. È evidente che contro l'ignoranza c'è la conoscenza, l'informazione. Questo però si può rivelare una trappola. Bisogna offrire informazione, su questo non c'è dubbio, ma più rilevante ancora è il modo di farlo. Abbiamo visto che spesso la disinformazione contiene informazione corretta. Abbiamo visto che l'esperienza concreta spesso non riesce a cancellare il cliché che contraddice. Qualche mese fa si è molto parlato d'uno studio che aveva già una lunga storia ed è stato pubblicato sulla rivista *Political Behavior* quest'anno¹², dove si sostiene che le false informazioni non si superano con le rettifiche, anzi spesso le rettifiche le rafforzano. Ciò è dovuto in buona misura al fatto che l'effetto del chiarimento è governato da posizioni ideologicamente prese¹³. Sebbene la ricerca si incentri sul campo politico, le conclusioni

⁹ Josef Ratzinger, *Via Crucis*, prima stazione.

¹⁰ Oscar Wilde, *The Picture of Dorian Gray* (1891), Barnes and Noble Classics, New York 2003, p.184.

¹¹ *Ibid.*, pp.184s.

¹² Brendan Nyhan – Jason Reifler, “When Corrections Fail: The Persistence of Political Misperceptions”, *Political Behavior*, 32(2010), pp.303-330.

¹³ Cfr. *ibid.*, p.309. È illustrativa la serie di ipotesi presentate per l'analisi: “Hypothesis 1 (Ideological Interaction): The effect of corrections on misperceptions will be moderated by ideology. Hypothesis 2a (Resistance to Corrections): Corrections will fail to reduce misperceptions among the ideological subgroup that is likely to hold the misperception. Hypothesis 2b (Correction Backfire): In some cases, the interaction between

riflettono una realtà più ampia, e certamente illuminano la natura degli stereotipi in generale. Come si combatte allora l'ignoranza?

In casi particolari, poco numerosi, di persone veramente serie, in grado di affrontare un'analisi imparziale al modo d'uno studio sociologico, è proponibile una disamina dei dati per chiarire il malinteso. Di solito però l'attenzione si dovrà rivolgere ad altre qualità della comunicazione, ad altri mezzi di persuasione.

Nella maggior parte dei casi è controproducente conferire all'informazione una forma espositiva sistematica, come di chi vuole dimostrare, confutare. È più efficace il ricorso al caso concreto non come parte di un processo induttivo, ma come esempio (*paradeigma*), soprattutto se sono casi umani, con anima, perché allora essi hanno una vita propria. Octavio Paz fece nel 1937 un viaggio in Spagna assieme a molti intellettuali messicani che volevano far sentire una voce "antifascista" durante la Guerra Civile. (Di questo viaggio egli si rammaricò più tardi perché diventò una specie di baccanale che nulla aveva a che fare con le convinzioni politiche.) Durante il soggiorno, Paz ebbe occasione di arrivare fino al fronte, quasi a contatto con il nemico, in un fabbricato dove lo poteva persino sentire, e riferisce che fu per lui una scossa avvertire in loro una normalità che non si aspettava: quei nemici erano uomini!¹⁴ Non erano dei mostri, si raccontavano barzellette e dicevano cose come "passami una sigaretta".

Evitare quindi l'induzione. È conveniente evitare persino l'apparenza di induzione. È proprio ciò che fa il cieco guarito da Gesù di cui Giovanni riporta un vero e proprio processo:

— Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore.

— Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo¹⁵.

Di fronte allo stereotipo non è la ragione la prima facoltà chiamata in causa ma un insieme di risorse che Aristotele chiama buona volontà (*eunoia*¹⁶), che possiamo definire come *volontà di capire*. Benedetto XVI la formula in una maniera magnifica: "quell'anticipo di simpatia senza il quale non c'è alcuna comprensione"¹⁷.

Quando uno non vuole capire, ogni informazione, per quanto opportuna e perspicua, rimane insufficiente. Quella volontà però non è la nostra, non è nelle nostre mani la facoltà di farla agire. Possiamo solo provare a *suscitarla*, e a questo scopo il modo migliore è mostrare quella propria¹⁸, perciò non è di solito indicato il tono di sfida ma, tutt'al contrario, la mitezza nel chiarimento.

Su questo punto mi sono cari alcuni testi di San Josemaría Escrivá dove si riconoscono i passi che sono decisivi per la retorica classica con l'aggiunta delle nuove luci, specificamente cristiane, che porta con sé l'intreccio della verità con la carità e la libertà. È un argomento lungo, per cui mi limiterò a pochi passi. Evidentemente sulla necessaria unione di carità e verità abbiamo il magistero recente di Benedetto XVI, e parlo di queste due nozioni per via

corrections and ideology will be so strong that misperceptions will increase for the ideological subgroup in question".

¹⁴ Cfr. Octavio Paz, "El lugar de la prueba (Valencia, 1937)", in: *Pequeña crónica de grandes días*, Fondo de Cultura Económica, México, 1990, p.106.

¹⁵ *Gv* 9, 24-25.

¹⁶ Aristotele, *Retorica*, II, 1378a.

¹⁷ Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p.20.

¹⁸ Cfr. Rafael Jiménez Cataño, "The Role of Goodwill in Conflictive Communication", in: Liliana Ionescu-Ruxandoiu (ed.), *Cooperation and Conflict in Ingroup and Intergroup Communication*, Editura Universitatii din Bucuresti, Bucuresti 2006, pp.97-104. Cfr. anche Aristotele, *Retorica*, II, 4.

della sua terza enciclica, ma anche la libertà è da lui approfondita in maniera mirabile. Sulla libertà, del resto, Giovanni Paolo II in questo contesto affermava che essa è “condizione necessaria per la ricerca della verità degna dell'uomo e per l'adesione ad essa”¹⁹.

San Josemaría scriveva: “Dobbiamo avere una carità meravigliosa, ‘veritatem facientes in caritate’, sapendo difendere la verità, senza ferire”²⁰, perché “per dire la verità, non c'è bisogno di trattar male nessuno”²¹. Egli affermava spesso che non gli piaceva chiamare “vittoria” una buona riuscita nella persuasione quando c'è di mezzo la verità, perché chi la trova, la scopre, la raggiunge, non è mai un *vinto*, è un vittorioso. Molto esplicito era poi sulla violenza: “Conversare richiede agire con cortesia, saper ascoltare, avere fiducia nell'intelligenza, ripudiare la violenza come metodo per convincere. La violenza non è mai una soluzione, la violenza di per sé è stupida. Quando una macchina non funziona, la soluzione non è mai darle botte, ma lubrificarla, oliarla. Nei rapporti umani l'olio è il dialogo amabile, la giustizia intrisa di carità”²².

Per questo motivo San Josemaría invitava ad esporre “la verità serenamente, in maniera positiva, senza polemica, senza umiliare, lasciando sempre all'altro un'uscita dignitosa”²³. Non è questo un modo chiaro di mostrare la propria buona volontà? Ed è anche una rinuncia a far leva sulla vergogna altrui. Così, quando poi capiterà a me di avere torto, questo stesso atteggiamento mi aiuterà a scoprirlo e ad accettarlo. Perciò egli scendeva persino allo specifico suggerimento di “non stravincere”²⁴ (qui usava il verbo italiano) come una dimostrazione di delicatezza. Ma per me l'espressione culmine della sua comprensione di ciò che vuol dire condividere la verità nel rispetto dell'altro è quando afferma che “a volte la carità più fine sarà far sì che l'altro rimanga nella convinzione di essere arrivato per conto suo a scoprire qualche nuova verità”²⁵. Quale *chance* di nascere o di sopravvivere può avere uno stereotipo in questo clima? Un clima non solo di rispetto e di amicizia, ma di gioco inscindibile fra carità, verità e libertà. Gioco vitale, perché la comunione di persone, la condivisione della verità, non può mai essere per noi un gioco.

Prof. Rafael Jiménez Cataño

¹⁹ Giovanni Paolo II, “*Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo*”, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace (1991)*, 8-12-1990, n.1.

²⁰ Josemaría Escrivá, *Forgia*, n.559: “Debemos tener una caridad maravillosa, ‘veritatem facientes in caritate’, defendiendo la verdad, sin herir”.

²¹ *Ibid.*, n.959: “No se puede ceder en lo que es de fe: pero no olvides que, para decir la verdad, no hace falta maltratar a nadie”.

²² *Idem*, *Lettera*, 24-10-1965, n.33: “Conversar requiere actuar con cortesia, saber escuchar, tener fe en la inteligencia, rechazar la violencia como método para convencer. La violencia no es nunca solución, la violencia de suyo es estúpida. Cuando una máquina no marcha, la solución no está en darle golpes, sino en engrasarla, en darle aceite. En las relaciones humanas, el aceite es el diálogo amable, la justicia impregnada con la caridad”.

²³ *Idem*, *Lettera*, 9-1-1932, n.70: “Se expone la verdad serenamente, de forma positiva, sin polémica, sin humillar, dejando siempre al otro una salida honrosa”.

²⁴ *Idem*, *Lettera*, 24-10-1965, n.33: “Es necesario tener la delicadeza de no apabullar, de no *stravincere*, como dicen en italiano, de no llevar las cosas más allá de lo necesario”.

²⁵ *Idem*, *Lettera*, 9-1-1932, n.70: “A veces, la caridad más fina será hacer que el otro quede con la convicción de que ha llegado, por su cuenta, a descubrir alguna verdad nueva”.